

IL FATTO. La Cassazione ordina un nuovo processo d'appello da svolgersi a Brescia



Adriano Sofri in una foto di qualche anno fa

Giovanni Giovannetti/Lucky Star

Sofri, annullata l'assoluzione

A 22 anni dal delitto Calabresi tutto da rifare

Assoluzione annullata. Così, ieri sera, la Cassazione ha stabilito che Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani, Ovidio Bompressi e Leonardo Marino, accusati dell'assassinio del commissario Luigi Calabresi, dovranno subire un nuovo processo d'appello. Insomma, a distanza di 22 anni da quel delitto, si ricomincia. Praticamente da capo. Si riaprono vecchie ferite e polemiche mai sopite. Il nuovo processo si svolgerà a Brescia.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Processo Calabresi, si ricomincia. A ventidue anni dall'assassinio del commissario dell'ufficio politico della questura di Milano, la Cassazione ha annullato la sentenza con cui la Corte d'assise d'appello aveva assolto dall'accusa di omicidio Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani, gli ex dirigenti di Lotta Continua indicati come mandanti, e Ovidio Bompressi e Leonardo Marino, i due presunti esecutori. Ora dovrà essere celebrato un nuovo processo d'appello. Questa volta a Brescia. Un pronunciamiento, quello di ieri, che, inevitabilmente, ha riaperto le antiche e non rimarginate ferite degli anni di piombo. E ha immediatamente rianimato quelle polemiche mai completamente sopite che già ave-

vano diviso, tra innocentisti e colpevolisti, l'opinione pubblica. Insomma, dell'omicidio Calabresi (o del «caso Sofri», secondo altri punti di vista) si discuterà ancora a lungo: Non solo nelle aule di giustizia. Ieri sera, dunque, i giudici della prima sezione penale della Suprema Corte hanno deciso di accogliere il ricorso presentato dalla procura generale di Milano contro la sentenza con la quale, il 21 dicembre scorso, la Corte d'assise d'appello aveva assolto Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani, Ovidio Bompressi e quel Leonardo Marino che, autoaccusandosi del delitto, era stato la persona sulla quale faceva perno il processo. Il sostituto procuratore generale Ugo Dello Russo, nel motivare il ricorso, ave-

va sostenuto due cose: anzitutto che Leonardo Marino, raccontando di aver partecipato all'omicidio su ordine dei capi di Lotta Continua, aveva detto la verità. Poi che occorreva indagare ancora sui rapporti tra il capo brigatista Renato Curcio e Lotta Continua. Undici pagine di fuoco, con le quali il Pg aveva pesantemente contestato le motivazioni dell'assoluzione di Sofri e degli altri imputati. «Raramente - aveva scritto - è capitato di imbattersi in una serie di (tali) contraddizioni e illogicità». Ieri sera la Cassazione gli ha dato ragione. Ma è utile, prima di andare oltre, riepilogare le fasi più significative di questa tormentata vicenda che si trascina fin da quando un ex militante di Lotta Continua, Leonardo Marino, in preda a una crisi di coscienza, ha deciso di presentarsi in una caserma dei carabinieri e di raccontare la sua verità sul mistero irrisolto dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi, freddato a colpi di pistola sotto la sua abitazione milanese la mattina del 17 maggio 1972. Quel delitto, raccontò Marino, era stato deciso da Sofri e Pietrostefani, capi carismatici dell'organizzazione. Calabresi doveva morire perché era diventato, soprattutto dopo il suicidio (o «suicidio») dell'anarchico Giuseppe

Pinelli, uno dei simboli della repressione operata dagli apparati dello Stato contro partiti e movimenti della sinistra. Quel 17 maggio in via Cherubini, sotto la casa del commissario, andarono - secondo quel racconto - Leonardo Marino e Ovidio Bompressi. Marino aspettava in macchina. Bompressi sparò. Vero? Falso? Perché quelle rivelazioni a distanza di così tanto tempo? Davvero una crisi di coscienza? O una vendetta di Marino contro i suoi ex compagni? Indagini e processi non hanno messo fine a dubbi e polemiche. E forse non serviranno nemmeno per il futuro. Inevitabile che la storia processuale del «caso Calabresi» sia stata tormentata: in primo e secondo grado Marino venne ritenuto attendibile. Fu condannato a undici anni. Ventidue anni per Sofri, Pietrostefani e Bompressi. E si approdò per la prima volta in Cassazione. La sentenza di condanna fu annullata con rinvio. In pratica fu ordinato di celebrare un nuovo processo d'appello, in una diversa sezione della Corte d'assise d'appello di Milano. Il risultato, questa volta, fu di assoluzione. Ma un'assoluzione sofferta. Perché la Corte stabilì che non c'erano prove certe della presenza di Marino sul luogo del delit-

to. Quindi, per farla breve, applicazione di un comma che era l'equivalente dell'assoluzione per insufficienza di prove. Tra i giudici, in quel processo, lo scontro fu aspro. Da un lato i togati, convinti della colpevolezza degli imputati; dall'altro la giuria popolare che, al contrario, era dubbiosa sull'attendibilità di Leonardo Marino. Di questo scontro fu possibile comprendere i contorni quando furono depositate le motivazioni della sentenza d'assoluzione. Infatti il giudice Ferdinando Pincioni dedicò gran parte del testo - cioè 375 pagine - a elencare i riscontri trovati alle dichiarazioni di Marino. E solo le ultime cinque per dire che, comunque, non c'era la prova provata della sua presenza sul luogo del delitto. Insomma, secondo i difensori di Sofri e degli altri imputati, si sarebbe trattato di una sentenza «suicida», così piena di contraddizioni da non poter superare il vaglio della Cassazione. Anche per questo Sofri aveva presentato un esposto contro Pincioni, accusandolo di essere «venuto meno al compito d'ufficio di riferire lealmente le posizioni espresse dalla Corte». Ieri sera il nuovo capitolo: la Suprema Corte ha annullato quella sentenza di assoluzione. Si ricomincia. Non da capo, ma quasi.

UN'INTERVISTA La vedova Gemma

«Ora ho più fiducia nella giustizia»

La nuova sentenza della Cassazione ha riaperto la speranza della vedova Calabresi, e, insieme, ha gettato nella disperazione Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani. Gemma Calabresi, ieri sera, appena saputo la novità, ha detto: «Sono contenta, ho riacquisito fiducia nella giustizia». Gli avvocati di Bompressi e Sofri parlano invece di «sentenza aberrante». E il fondatore del Comitato per Sofri dice: «Per loro tre è devastante»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. C'è chi parla di «sentenza aberrante» e chi, invece, prova sollievo e anche gioia nell'apprendere che la Cassazione ha riaperto il caso.

Ha una voce serena, al telefono, la signora Gemma Calabresi, che sposò il commissario di polizia ucciso ventidue anni fa. Alle otto di sera, dalla sua casa di Milano, dice: «Il mio commento è questo: sono molto contenta. Sì, questa è finalmente una sentenza giusta, dopo la tanta confusione degli ultimi tempi, sono state offuscate molte prove... Perciò, anche se questa cosa ci logorerà molto, penso che sia giusto chiarire, cercare di fare giustizia e arrivare fino in fondo... In famiglia ancora però non ne abbiamo parlato. In verità, non ne abbiamo avuto il tempo. Appena abbiamo appreso la notizia della sentenza, il telefono ha cominciato a suonare, non c'è stato un attimo di tregua. La notizia me l'ha data il mio avvocato, pochi secondi prima che ne parlasse il tg».

«Credo nella giustizia»

E adesso? Che succederà? «Delle cose tecniche, diciamo così, non ho ancora fatto in tempo a parlare neanche con l'avvocato. So che ora la cosa andrà a Brescia, perché ovviamente qui a Milano... Sa, ci sono due appelli e ormai li abbiamo fatti tutti e due. Ora bisognerà aspettare la pubblicazione della sentenza della Cassazione, poi vedremo che succederà. Il tono si modifica, c'è quasi una nota di allegria, ora: «Di sicuro, ho riacquisito fiducia nella giustizia... La Cassazione annulla il precedente appello e questo sicuramente per noi è positivo».

Durissimi, invece, e anche molto sconcertati, i commenti «dall'altra parte». L'avvocato di Adriano Sofri, Marcello Gentile, ieri sera, appena saputo della sentenza, ha detto: «Il giudice relatore è riuscito a fare prevalere il suo personale giudizio

su quello dei giudici popolari». Il legale di Ovidio Bompressi, Ezio Menzione, ha poi parlato di «sentenza aberrante» e ha concluso: «L'unica cosa positiva di questo pronunciamento è che, in questo modo, si abbandona la magistratura di Milano, che si è dimostrata più di una volta scorretta in questo caso».

Decisione assurda

E Silvio Di Francia, ora consigliere comunale verde a Roma, in passato tra i fondatori del «Comitato di solidarietà con Sofri, Bompressi e Pietrostefani», dice: «Mi sono cadute le braccia, l'ultima sentenza su un punto era stata veramente chiara: in aula bisogna portare le prove, altrimenti... Ebbene, ora si ricomincia, si rimetterà in piedi un enorme carrozzone, che però produrrà danni devastanti. Bisogna ricordare che ormai ci sono delle persone che anche la logica ha accreditato come innocenti e che invece, nella realtà, di mestiere fanno gli imputati».

Ancora: «Questo è il dramma. Il dispositivo che annulla la sentenza precedente era di ferro. Ormai di queste persone si fanno degli imputati a vita, il che è peggio di una condanna. Viene loro strappata l'ultima possibilità per tornare a una esistenza serena. La verità vera è che le parole di Marino hanno ritardato secondo me la possibilità di arrivare alla verità sulla morte del commissario Calabresi».

«Come stanno loro? Come chi è vittima di un meccanismo informale. Io sono preoccupato, hanno visto parte della loro vita impegnata su questo fatto, con un pentito non disinteressato, Marino. L'unica cosa positiva è che ora tutto si sposta a Brescia, via da Milano, dove la vanità dei giudici ha giocato purtroppo un ruolo determinante in tutta questa vicenda, con il desiderio di essere «vincitori» a tutti i costi...».

Macabro avvertimento a Scarpinato: «Vogliono dimostrare che le scorte non servono»

Cosa Nostra «avverte» il giudice

Sotto casa del giudice Roberto Scarpinato, uno degli uomini simbolo della nuova Procura, hanno disegnato la sagoma di un uomo colpito al cuore. A pochi metri di distanza, le ronde dell'esercito che a Palermo pattugliano luoghi «caldi», tutelano obbiettivi a rischio, sin dall'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio, non si sono accorti di nulla. Se gli uomini di Cosa Nostra impugnano i gessetti di questo genere? Assolutamente no.

SAVERIO LODATO

PALERMO. «Vogliono dimostrare di potere agire indisturbati. Vogliono dimostrare che le scorte non servono a niente. E hanno fatto di tutto perché questo episodio avesse il massimo della risonanza. Non volevano che il loro messaggio restasse un messaggio riservato. Roberto Scarpinato non dice di più. Non mimimizza e non drammatizza. Ma la nuova vicenda che lo vede coinvolto rappresenta un campanello d'allarme il cui suono sembra venire da molto lontano. La sua osservazione (sul messaggio che qualcuno non si accontentava rimanesse «riservato») ha un fondamento. Cent'anni di storia di mafia, contengono una letteratura sterminata infarcita di lettere anonime, sinistri graffiti, bare, teschi lingue tagliate, disegni su foglietti accuratamente spediti all'interessato. Stava al destinatario regolarli: accusare il colpo e trarne le conse-

guenze, o sollevare lo scandalo pubblico, mettendo in conto strascichi di solito non piacevoli. Questa volta, invece, gli ignoti autori di due autentici murali (anche se disegnati sull'asfalto) hanno scelto la massima visibilità. Il fatto è questo. Nella notte fra mercoledì e giovedì, in una vasta zona rimozione che circonda proprio l'abitazione di Scarpinato, qualcuno si è inginocchiato sul pavimento e per una quindicina di minuti ha delineato la silhouette di un uomo a grandezza più che naturale. Ne ha evidenziato il cuore, sempre con veloci tratti di gesso, e dentro ha collocato una rosa di cinque proiettili. L'intimidatorio nail ha disegnato anche altre due forme che possono rappresentare o due piccoli alberi di Natale o due piccoli rami. In entrambi i casi non c'è da stare allegri. Balistico o natalizio che sia il significato, il messag-

gio è cupo. Ieri mattina, verso le 8, gli uomini della scorta del magistrato, hanno dato un'occhiata intorno al palazzo e visto tutto quello che c'era da vedere. Scarpinato ha appreso del «messaggio» quando era già salito sull'auto blindata ed era appena iniziata la corsa quotidiana verso il palazzo di Giustizia. Giunto in ufficio ha immediatamente informato il procuratore capo Caselli. Sull'episodio è stata aperta un'inchiesta. Chi ha fatto quel disegno sapeva di rischiare grosso. Ma voleva dimostrare che nonostante tutti i controlli, Cosa Nostra mantiene intatto il «suo controllo del territorio. Per concludere su questo punto: se avessero spedito per posta il ritualissimo «teschio» o la classica «bara» - (a proposito: ricordate che a padre Roberto Zambolin fecero ritrovare il disegno di un teschio affisso alla porta dell'ufficio parrocchiale al culmine di un'offensiva che ha provocato il suo allontanamento da Palermo?) - l'episodio rischiava di rimanere segreto. In questo modo era impossibile: alle 8 del mattino quella zona è zeppa di gente che parte e arriva dalla Stazione Notarbartolo e di negozianti che tirano su le saracinesche. Perché hanno scelto proprio Scarpinato? Difficilissimo rispondere. È indubbiamente uno dei giudici più in vista insieme a Giancarlo Caselli. È il titolare di inchieste incandescenti. Diamo un'occhiata. Sono 3 quelle di primissima

grandezza. Innanzitutto il procedimento contro Giulio Andreotti per associazione mafiosa. L'udienza preliminare è fissata per il 14 dicembre. Quel giorno si deciderà se rinviare a giudizio o archiviare. Nel primo caso, il processo inizierebbe ai primi del '95. Scarpinato sostiene l'accusa contro Andreotti. Scarpinato ha indagato a lungo su Bruno Contrada, il numero 3 del Sisde, accusato di intelligenza con le cosche. Il processo - in pieno svolgimento - dovrebbe giungere a sentenza nel gennaio prossimo. Scarpinato ha già introdotto, con la sua relazione, il processo che vede alla sbarra la «commissione» di Cosa Nostra chiamata a rispondere dell'uccisione del dc Salvo Lima. In questo processo, si è registrato un forte momento di tensione fra accusa e difesa. I pentiti hanno raccontato che quando un «capo mandamento» o un «capo famiglia» finiscono in carcere, viene nominato un «sostituto» che ha il compito di raccogliere i loro orientamenti. E la «commissione» deve prendere in serissima considerazione l'opinione di quei detenuti eccellenti. Quando Scarpinato, leggendo la sua relazione, ha fatto riferimento a certi penalisti che entravano e uscivano dalla carceri non solo in ossequio al principio del diritto di difesa ma anche per fare da ambasciatori, apriti cielo. Il percorso a ostacoli di questo sostituto procuratore che da anni vive murato vivo fra casa e ufficio, conosce altri staccati non meno



La sagoma tracciata sull'asfalto come intimidazione al magistrato Scarpinato, a Palermo

Labruzzo/Ansa

impegnativi. Sua l'indagine sul chiacchieratissimo monsignor Salvatore Cassisa, vescovo a Monreale, al centro di storiace di appalti e tangenti. Sua l'inchiesta sul pernicioso intreccio mafia, massoneria, poteri occulti. Sua l'indagine sulle stragi di Roma, Firenze e Milano, quando boss e artigiani di Cosa Nostra (certamente non da soli) si concessero un bel giro promozionale per l'Italia nel tentativo di costringere Stato e governo ad abbassare la guardia. Visto il quadro di riferimento, si capisce che i nail non sono balordi di quartiere. Lanciano un sofisticatissimo messaggio a una Procura che negli ultimi due anni non si è più acccontentata della vecchia fa-

vola di una mafia che mostrava solo il suo volto armato. Questa Procura - è risaputo - ha iniziato a portare i rammi alti della mafia pianta mafiosa, non indietreggiando di fronte a politica, economia, finanza, grandi poteri occulti. Quelle indagini, infatti, sono sì indagini distinte, ma guardate insieme offrono un agghiacciante spaccato delle grandi complicità che hanno permesso a Cosa Nostra di concepire le sue sfide più alte. Rivoigendosi a Scarpinato, potremmo dire che ci si rivolge dunque a quella «casa madre» di inchieste temibilissime che covano sotto la cenere. Ultimo particolare: un paio d'anni fa, uno sconosciuto tenò di entrare nello stabile dove abita il giudice. Ai soldati di pattuglia si quali-

ficò come tecnico Sip mandato dall'azienda a controllare alcune linee. I soldati si insospettirono e replicarono che quel tesserino non era sufficiente a comprovare la sua identità. Lo sconosciuto chiese di potere lasciare in portineria la sua ventiquattrore, giusto il tempo di andare in macchina a prendere la patente. Nuovo rifiuto dei militari. L'uomo se ne andò, e lo aspettarono ancora. Le indagini accertarono: che la Sip non aveva mandato nessuno, che nessun condomino aveva segnalato disturbi sulle utenze, e che quel tesserino era stato rubato a un tecnico che lavorava effettivamente alla Sip. A quel tempo, molte delle indagini di Scarpinato erano appena agli inizi.